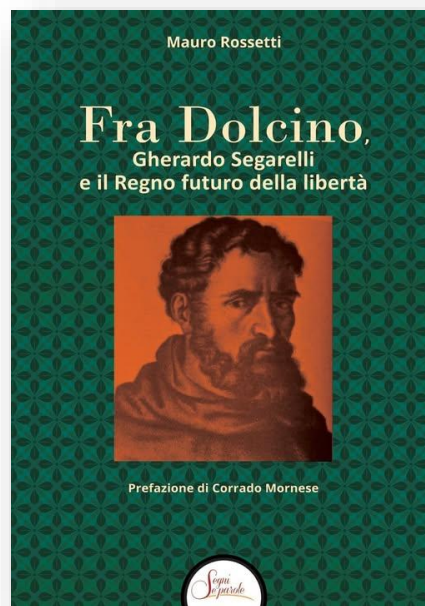


Corrado Mornese

Prefazione a

Mauro Rossetti, **“Fra Dolcino, Gherardo Segarelli e il regno futuro della libertà”**, ed. Segni e Parole, Novara, Novembre 2025

La pubblicazione di questo libro è opportuna, se ne avvertiva la necessità in quanto, non venendo di certo meno l'interesse verso Dolcino, Segalello e i loro fratelli Apostolici, in saggistica sono praticamente ormai introvabili gli studi più qualificati. Registriamo sì nuovi romanzi come quel “Margherita dei ribelli” di Maurizio Bozzetti incentrato sulla più famosa figura femminile di quella chiesa ereticata, ma appunto di un romanzo si tratta, è narrativa dove l'immaginazione gioca un ruolo preminente. Per la ricerca e divulgazione si segnala la meritoria opera dell'Istorbive con il sito internet www.dolcinosegarelli.it specificamente dedicato ed il recente corso di formazione on line su “Eresia e libertà”, e annotiamo le mostre didattiche su Dolcino a Campertogno e su Segarelli a Collecchio, Segalara e Talignano. Ma chi volesse condurre uno studio organico sul tema si troverebbe in difficoltà nel reperire testi seri adeguati allo scopo.



Il fascino culturale di quella chiesa itinerante evangelica, prima a-cattolica (con Gherardino) poi anti-cattolica (con Dolcino) continua a presentare motivi di interesse per vari aspetti: l'impressionante sequenza di terribili esecuzioni capitali sui roghi; il coraggio indefettibile dei molti Apostolici che non si sono piegati alla repressione inquisitoriale sino all'estremo sacrificio, di cui anche molte donne sono state protagoniste; la particolarità fino a non molti anni fa sostanzialmente inspiegata di quella resistenza armata alla crociata vescovile; la straordinaria complessità (quasi sempre sottovalutata da molti storici) di un impianto culturale ispirato al francescanesimo rigorista e all'escatologia gioachimita che si è evoluto e complessificato nel passaggio di leadership da Segalello a Dolcino; il duplice mito che ha avvolto nei secoli Dolcino stesso, demone sanguinario per il clericalismo e *au contraire* martire del libero pensiero e persino precursore del socialismo per l'anticlericalismo. Gli studi più qualificati hanno dato un contributo decisivo per riportare tale complesso di persone-vicende-pensiero dal mito alla storia. Questo lavoro adesso offre un'ulteriore opportunità in questa direzione, avendo l'autore recuperato le fonti originali essenziali e i contributi bibliografici più significativi. Ha inoltre fatto una fatica che pochi altri autori si sono sentiti di fare: conoscere direttamente i luoghi teatro della vicenda: San Giovanni in Fiore sull'altopiano della Sila in Calabria, il centro da cui si irradiò la luce dell'innovativa teologia della storia di Gioacchino da Fiore la quale ha permeato di sé il pensiero libertario dei leader Apostolici, Segalara patria di Gherardino Segalello (o Segarelli) sulle colline collecchiesi (il cui “cognome” appunto da lì deriva) iniziatore del movimento e precursore di Dolcino, e poi Campertogno e la Parete Calva in alta Valsesia e il Monte Rubello nel Biellese, i luoghi specifici della vicenda bellica. Comprendere i luoghi è il primo passo per conoscere i contesti reali.

La bibliografia inerente, enorme e ormai inarrivabile dentro la quale è diventato difficile orientarsi, conta purtroppo anche un gran numero di pubblicazioni sostanzialmente inaffidabili o addirittura fuorvianti: moltissimi hanno scritto degli Apostolici, pochissimi lo hanno fatto a ragion veduta, da un lato perché hanno acquisito acriticamente le fonti viziate dal *"fumus inquisitionis"* e dall'altro perché hanno mancato nell'approfondire e valutare correttamente i contesti socioeconomici e politici fattuali. E, tralasciando la gran quantità di pubblicazioni non degne di menzione, è opportuno sottolineare che anche l'autore più famoso che se ne è occupato in tempi a noi vicini, colui che ha dato un inestimabile contributo alla divulgazione della figura di Dolcino (nella qual cosa è stato secondo per importanza solo a Dante), ovvero Umberto Eco nel suo *"Il nome della rosa"*, lo ha fatto sostanzialmente replicando la tipizzazione dell'eretico già operata dalla cultura emanata dallo *"spiritus inquisitionis"*. Viene al proposito in mente quell'aforisma di Ferdinando Tartaglia, prete modernista scomunicato al pari del suo maestro Ernesto Buonaiuti: "Eco, d'accordo. Ma la voce dov'è?".

Il minuzioso lavoro svolto per queste pagine ha consentito all'autore di tenersi lontano da quelle suggestioni mitizzanti (mitizzanti in negativo: Dolcino invasore e violento oppressore delle genti valsesiane; mitizzanti in positivo: Dolcino ribelle precursore di una nuova era) che in passato hanno avvolto gli Apostolici di quell'aura leggendaria doppiamente mistificante. Ne risulta uno stile espositivo più difficile, per nulla propenso a stimolare l'immaginazione, adatto non alla lettura bensì allo studio, il percorso all'interno del testo è meno scorrevole e più impegnativo. Ma è da ritenere che proprio di questo ci sia bisogno oggi per chi voglia accostarsi al tema con attitudine veritiera, e la verità è sempre difficile da conseguire. È faticoso seguire le numerose citazioni, alcune anche in latino. È faticoso connettere logicamente eventi e soggetti. È faticoso annodare i fili frastagliati di azioni e scelte per acquisire una visione unitaria di quella storia complessa degli Apostolici che si dipana per più di settant'anni e coinvolge vaste regioni del nord Italia. Ma proprio questo è il compito che l'autore si prefigge, schivando le insidiose sirene che il mercato impone: scrivere facile per farsi comprare di più.

Dunque quelli sopra accennati sono i "plus" che conferiscono dignità a questo testo. Nella ricerca e nel dibattito storiografico vanno ancora oggi affrontati nel merito anche temi specifici di rilievo, uno dei quali è l'ipotizzata connessione Dolcino-Matteo Visconti, su cui insiste da decenni una certa storiografia neo-clericale per sminuire l'operato di Dolcino stesso quasi fosse stato etero-diretto per scopi bellici che di certo non gli appartenevano. Dopo la prima fase interpretativa ideologica del Dolcino demonizzato e strumento del diavolo, dopo la seconda fase del Dolcino invasore e oppressore dei valsesiani (con l'invenzione pura e semplice anche dei pretesi Statuti delle mai esistite Leghe valsesiane contro l'eretico), tesi preconcrete ormai insostenibili, la nuova fase della storiografia ideologica antidolciniana intende sminuirne l'autonomia decisionale quasi egli fosse divenuto strumento di una strategia altrui. No. La scelta di Dolcino di portarsi dall'alto Garda in Valsesia è adottata autonomamente come misura difensiva, così come difensive sono state tutte le scelte precedenti nell'itinerario di fuga da Parma a seguito del rogo di Segarelli. Egli coi suoi *"fideles"* fugge ancora, questa volta in Valsesia, perché questa è la sua terra natia (quando si fugge disperati, si fugge verso casa) e perché nel 1275 con il Trattato di Gozzano la valle aveva conquistato finalmente lo "status" sostanziale di libero Comune (la *"Universitas"*). Cercava un porto sicuro, cercava la salvezza dall'Inquisizione in vista del ritenuto imminente *"éskaton"*, nessuno scopo militare (peraltro del tutto incongruo rispetto alla più che quarantennale storia degli Apostolici pacifici, laceri, denutriti e perseguitati) è a lui attribuibile. Risulta incredibile che un piccolo gruppo di evangelici pauperisti per scelta, fuggiaschi da sempre e che mai prima hanno impugnato un'arma, i quali non hanno la minima preparazione militare (la guerra è anche in quel periodo una faccenda molto seria, che richiede meticoloso addestramento, disponibilità e conoscenza degli armamenti, organizzazione, supporto logistico) possa di colpo trasformarsi in una schiera temibile e agguerrita che per di più trae sostentamento coatto da una

valle la cui area più accostata alla montagna, ove essi si insediano, è molto scarsamente popolata e dotata di ristrettissime risorse alimentari, ai limiti della sopravvivenza di quella poca e povera gente. Ed è incredibile che il loro leader, Dolcino, raffinato intellettuale che redige veri e propri trattati teologici, le sue tre famose "Lettere" indirizzate ai fedeli di Cristo, possa in men che non si dica farsi stratega militare e condottiero in battaglia. Ed è illogico sostenere che l'appartata Valsesia potesse rivestire un qualche ruolo strategico militare nei conflitti. Dalla mera, possibile convergenza ideale Dolcino-Visconti non si può concludere ad un'alleanza militare.

Del resto, a conferma di ciò, nella sua profezia storica Dolcino prevede sì un abbattimento violento della chiesa di Roma e la distruzione del clero, ma ad opera di un nuovo imperatore che di lì a poco porterà la desolazione nell'ambito di quella chiesa che si autodefinisce cattolica (universale) e che invece per Dolcino è la "meretrix" che ha apostatato la vera fede di Cristo, ma nessun ruolo violento Dolcino attribuisce a sé stesso e ai suoi "fideles" il cui compito esclusivo è "resistere nel dolore e nel pianto" fino a quel momento di resurrezione dato per certo e imminente. Un esito violento vi sarà ineluttabilmente, da allora essi potranno mostrarsi apertamente e la loro chiesa costituirà il nucleo della nuova chiesa cristiana che sorgerà, unicamente spirituale e carismatica, ma questo esito non sarà per mano loro. Da qui l'incontro tra Apostolici e montanari, che spiega quello che fu definito da Orioli "il mistero Dolcino". Neppure il testo più citato in materia, cui Rossetti fa ampi riferimenti, quel "Venit perfidus heresiarcha" pubblicato nel 1984 dallo stesso Raniero Orioli, riesce a dipanare in modo soddisfacente la questione. La quale trova soluzione solo sapendo vedere l'incontro tra la "communitas" degli ereticati in fuga e la "communitas" stanziata montanara che li accoglie e protegge e con quei mendicanti evangelici qui giunti combatte per la propria salvezza e autonomia così faticosamente in precedenza conquistate. Sono entrambe comunità di liberi e uguali, entrambe aspirano al ripristino di un principio originario o "arché": di tipo religioso l'una (la chiesa primitiva), di tipo socio-politico l'altra, la difesa/ripristino delle ancestrali "consuetudines" dell'antico diritto comunitario (definibile come diritto germanico) e dell'autonomia gestionale delle risorse, obiettivi sostanzialmente riguadagnati con il Trattato di Gozzano nel 1275 che l'invasione crociata pone oggettivamente e nuovamente in discussione. Entrambe hanno di fronte a sé, con gli "atleti della fede" che irrompono, gli antichi oppressori, chiesa di Roma per gli uni, potere feudale per gli altri. La comunità rurale che accoglie, ospita e sostiene quei pochi ereticati qui giunti in ragione dell'identico orizzonte libertario, essa sì ha le capacità militari, sperimentate in tanti anni di guerre prima contro i grandi feudatari Conti di Biandrate poi contro i Comuni di Vercelli e di Novara, per opporsi alla spedizione armata che proviene dalla pianura. E inoltre: si può obliare la forza fisica e la capacità di resistenza di un montanaro del '300, avvezzo alle fatiche più dure e legato ai compaesani da quell'inscindibile, addirittura preterintenzionale patto non scritto che fa dell'unione con gli altri una forza moltiplicatrice di energie e capacità di sopportazione? E ancora: se quel modesto gruppo di ereticati in fuga fosse stato ostile, quanto poco ci avrebbero impiegato quei rudi, formidabili montanari, a sbarazzarsene? Dunque quell'insorgenza che alcuni hanno definito ereticale deve essere meglio definita come resistenza montanara, alla quale certo il pensiero escatologico dolciniano può aver apportato una motivazione e una convinzione ulteriore di vittoria. Per tale motivo quella vicenda bellica nella considerazione storiografica non può essere isolata e disgiunta dalla miriade di resistenze e insorgenze rurali che per secoli e secoli si accendono in tutta Europa. Sì, perché la via che conduce all'Europa moderna è lastricata con le tombe dei contadini in rivolta. Quegli uomini e quelle donne di montagna, incredibilmente forti e avvezzi ad ogni fatica e sacrificio accolgono i dolciniani in fuga (anche perché due di loro, Milano Sola e Federico Grampa, sono proprio di Campertogno), conoscono i luoghi, sanno maneggiare gli attrezzi agricoli e brandirli come armi, sono esperti nell'uso dell'arco per le pratiche della caccia nelle foreste, è così che diventano imprevedibili per i crociati: tant'è vero che la prima fase dell'intervento militare, una sorta di rastrellamento con case bruciate e orti devastati, come ne vedremo

tanti nella storia successiva in ogni parte del mondo, fallisce l'obiettivo di catturare o uccidere i dolciniani: i resistenti - montanari e dolciniani insieme - devallano nel Biellese conoscendo gli antichi sentieri delle transumanze, mentre molti, donne, bambini, anziani dalla Valsesia sono obbligati a emigrare proprio per la crociata, e vanno esuli in terre lontane vivendo di stenti ed elemosine. Nel Biellese l'armata vescovile fa tesoro dell'esperienza valesiana: si convocano nuove truppe, si cambia il comando militare, si evacuano subito i villaggi circostanti l'insediamento ribelle, si fa terra bruciata intorno ai resistenti: è l'assedio, è l'inizio della fine. Sarà un bagno di sangue, tanto che da allora il torrente che scorre nei pressi del Rubello verrà chiamato Rio Carnasco, per la carneficina e i cadaveri che vi vengono gettati. Cade pertanto miseramente quell'impianto interpretativo che, fondandosi sulla pretesa ostilità tra valligiani ed ereticati qui giunti, non è mai riuscito a dare una spiegazione convincente della vicenda bellica conclusasi nel 1307 sul Monte Rubello.

Va inoltre ricordato che nei contenuti del pensiero dolciniano, i quali innervano la vita e la straordinaria forza oppositiva della *"fraternitas"* Apostolica, quali ci sono tramandati dalle due principali fonti, seppure di parte avversa, temporalmente più vicine (o meno lontane) a quella vicenda (Bernard Gui, *"De secta illorum qui se dicunt esse de ordine apostolorum"* e Anonimo Sincrono, *"Historia fratris Dulcini heresiarche"*) sono riassunte istanze evangeliche notevolmente convergenti con le aspirazioni antipolitiche (contro la *"polis"*) della comunità rurale. Ad esempio il rifiuto del versamento delle decime alla chiesa feudale che corrisponde alla ripulsa degli oneri fiscali imposti ai contadini, soprattutto gli obblighi di *"corvées"* o prestazioni in lavoro sia per la manutenzione dei beni immobili signorili sia soprattutto per gli obblighi militari quando il signore chiamava: in quei casi la famiglia/azienda rurale veniva privata delle braccia migliori anche per lunghi periodi procurando ingente danno economico e a volte vera e propria crisi. Nel Trattato di Gozzano (1275) questi obblighi sono finalmente ed esplicitamente azzerati in quanto avevano procurato ai valesiani *"multa damna et expensa"*. Tra le dannose prestazioni cancellate dal trattato vi erano anche gli obblighi di mantenimento e cura dei cavalli dei signori che giungevano in valle e persino il faticoso lavoro di reperimento e cattura dei giovani rapaci che servivano a perpetuare il più sofisticato e costoso passatempo dei ricchi: la falconeria, di cui il massimo cultore e conoscitore era stato lo *"Stupor mundi"*, l'imperatore svevo Federico II al quale dobbiamo anche il più ricco trattato in materia, il *"De arte venandi cum avibus"*. Un altro e forse il principale obiettivo convergente dell'evangelismo escatologico dolciniano con le istanze antif feudali della montagna valesiana è il rifiuto del giuramento. Si legge nel Vangelo di Matteo (5, 34-37): *"Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo perché è il trono di Dio, né per la terra perché è lo sgabello per i suoi piedi, né per Gerusalemme perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro dire: sì se è sì, no se è no. Il di più viene dal maligno"*. Facilmente intuibile è quanto fosse dirompente e oppositivo questo dettame in allora, quando tutta la piramide feudale del potere si fondava sul giuramento di fedeltà in cambio di possesso e signoria. Colpiva al cuore la struttura giuridica stessa del predominio delle classi agiate. Se dunque chiesa di Roma e poteri feudali avevano interessi convergenti nel contrastare quella *"eresia"* dolciniana, le due comunità che vi si opponevano, quella Apostolica e quella montanara convergevano oggettivamente verso un'alleanza nei fatti. La cornice strutturale di questa alleanza è la *"communitas"* che in entrambi i casi metteva in comune non ciò che si possedeva (comunitarismo, non comunismo) bensì ciò che non si possedeva e soprattutto l'anelito libertario di entrambe. Per Dolcino infatti *"omnia debeant esse communia in caritate"* (Benvenuto da Imola, 1320-1388, il primo commentatore di Dante, *"Comentum super Dantis Aligherii Comoediam"*, 1381) e per l'insediamento umano in quota la comunità è la struttura socioeconomica vitale. Montanari e dolciniani furono alleati, non nemici tra loro, e combatterono insieme, come un sol uomo.

Ne è indiretta conferma anche il vasto repertorio di leggende sugli Apostolici tramandatoci dalla memoria popolare: è interamente orientato ad un ricordo positivo. Margherita da Trento è *“la bella”* ed è coraggiosa in quanto alla testa dei suoi compagni in fuga li sprona a superare un difficile passaggio invernale tra alte nevi e quel luogo leggendario, che nessuno ha mai potuto individuare concretamente, prende il nome di *“Varca munga”*, il Passo della monaca. Dolcino non è mai veramente morto bensì torna nelle notti di luna piena volando sul suo cavallo alato (trasposizione del mitico Pegaso) che lascia l'impronta dello zoccolo sulle rocce della Parete Calva. Così gli Apostolici sterminati nell'ultima battaglia del Rubello a loro volta non sono mai veramente morti perché le loro anime riappaiono in processioni notturne su quelle montagne. E addirittura il *“perfidus heresiarcha”* ha lasciato un tesoro nascosto in qualche grotta: fino a non molti decenni fa alcuni si impegnarono effettivamente a cercarlo (qualcuno di loro dotato persino di un'improbabile mappa) non pensando che il vero tesoro lasciato da Dolcino è immateriale, è il suo messaggio ai posteri di resistenza per la libertà. Molto improbabile sarebbe un insieme di leggende così edificanti se Dolcino, Margherita e gli Apostolici fossero stati nemici o semplicemente ostili rispetto ai montanari dell'epoca. Nel 2005 il documentarista e regista della tv svizzera Werner Weick, preparando il suo documentario *“Amazzateli tutti. Dio riconoscerà i suoi”* (facilmente reperibile in internet) sulle crociate medievali contro i catari e contro Dolcino, si recò a Quare e casualmente intervistò un anziano, umile abitante di quella piccola frazione alpestre, Antonio Ferraris il quale nella sua semplicità gli dichiarò: *“Per me fra Dolcino è stato un grande uomo perché si è messo in queste condizioni per stare dalla nostra parte, di noi povera gente di montagna”*. Poche, semplici parole che nella loro ingenua consistenza hanno colto l'essenziale, quel nucleo di verità che molta storiografia approssimativa non ha mai neppure sfiorato. Tanti secoli di propaganda clericale antidolciniana non hanno frantumato tra gli umili delle terre alte la memoria positiva di colui che le fonti avverse definirono *“figlio di Belial”*, non avendo coscienza neppure che il nome Belial (uno dei tanti nomi con cui il demonio veniva indicato, ciascuno con il suo specifico significato) sta per *“il senza giogo, il senza padrone”*, ovvero Dolcino figlio della libertà. La demonizzazione, paradossalmente, proprio in questa caratterizzazione rovescia sé stessa e si risolve in prezioso riconoscimento... E anche questo dovrebbe incentivare lo studio di quel silenzioso *“spiritus libertatis”* della piccola società delle terre alte nel quale si innestò l'analogo spirito di libertà dei dolciniani che giunsero.

Tale questione e altre che pure hanno un loro rilievo, come per esempio l'originalità inopportuna negata da molti studiosi della teologia della storia elaborata dallo stesso Dolcino, la quale innova in punti sostanziali la visione di Gioacchino da Fiore (*“E lucemi da lato il calavrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato”*, Dante, Paradiso XII, 139-141)) andranno riprese e discusse a partire anche da questo libro che sarà utile strumento per approfondire. Per esempio, l'autodesignazione escatologica della *“fraternitas”* Apostolica che Dolcino compie nella sua profezia storica, all'interno della quale egli indica sé stesso come *“l'angelo di Tiatira”* che nell'*Apocalisse* promette agli abitanti di quella città i quali si sono comportati rettamente: *“Io vi darò la stella del mattino”*. Cioè vi darò un avvenire nuovo e migliore, questa è la promessa dell'angelo di Tiatira la quale di molti secoli anticipa quella straordinaria, altrettanto immaginifica suggestione che tra Otto e Novecento darà forza alle lotte di masse immense per la propria emancipazione sociale: il sol dell'avvenire. Alcuni studiosi, pur autorevoli, hanno sminuito il pensiero dell'eresiarca argomentando che non ci sono giunte le sue *“lettere”*. Ma non valutando che i resoconti dei loro contenuti quali ci sono tramandati dal Gui e dall'Anonimo Sincrono sono molto ampi e minuziosi, certamente dimostrando che i due autori hanno avuto per le mani quei testi trascritti, ricopiati e diffusi dai fedeli di Dolcino, e poi spariti anzi presumibilmente fatti sparire, così come era toccato in precedenza ai testi originali catari o alle vite di Francesco scritte da coloro che gli furono più vicini nel tempo e nello spazio: distruggere testi è una pratica che fascismo e nazismo hanno imparato dall'Inquisizione. I resoconti del Gui e dell'Anonimo Sincrono sono più che sufficienti a dare l'idea dell'impianto dolciniano: della critica

radicale alla chiesa di Roma, della pre-visione del futuro considerato ineluttabile, della scansione delle ere storiche verso lo sbocco escatologico, della storia della chiesa e del suo altalenante rapporto con Dio. Insomma è un pensiero complesso che sì, si muove nel grande alveo del gioachimismo, ma con suoi contributi originali e innovativi: non saperli o non volerli vedere è stato un altro dei grandi limiti di notevole parte della storiografia. Si può e si deve perciò ancora lavorare su Dolcino. Come ha fatto Rossetti con questo suo libro.